



Una riflessione di Francesco Tedeschi sul sacro e lo spirituale nella contemporaneità artistica

# Quell'altrove che si è messo nelle nostre mani

di SERGIO MASSIRONI

**L**a bellezza non è mai confessionale e così l'arte contemporanea a ogni generazione cristiana. Se lo fosse, non sarebbe il terreno di incontro che invece è. Le pur diverse sensibilità e culture visive, infatti, abbattano le barriere linguistiche, politiche e persino religiose, per vie più universali di quelle della parola. Lo esprime perfettamente il titolo dell'importante raccolta di Francesco Tedeschi sul sacro e lo spirituale nella contemporaneità artistica: *Qui è altrove* (Milano, Vita e Pensiero, 2024, pagine 240, euro 22). Una dislocazione il cui accento è sul luogo in cui si è – qui – e che lo sguardo incontra. Bello è il non “tutto qui” di ciò che è qui. Un altrove è presente: ecco il respiro umano, lo spirito come apertura.

La simpatia e la competenza con cui Tedeschi affronta il contemporaneo sono conseguenza di questa consapevolezza fondamentale. Il concreto, la carne, il frammento, resistono alla nostra presa: si sottraggono, istituendo l'esperienza del sacro, del non possedibile, che supera il soggetto e la comunità da tutte le parti. Non meraviglia, allora, che l'arte localizzi e distingua l'umano sin dalle più

antiche sue espressioni rupestri. Così, contro ogni riduzionismo, l'autore sottolinea che a fine XIX secolo «l'antinaturalismo è salutato come un'ancora di salvezza nei confronti del materialismo esteriore». E accosta il Novecento osservando: «L'astrazione non va a

coincidere con lo “spirituale nell'arte”, e già Kandinskij metteva in guardia rispetto a una semplificazione di questo genere, ma per certi versi un modello di esplorazione della spiritualità nell'arte può avere trovato più agevolmente forma nelle tipologie di un'arte che usciva dai canoni della rappresentazione e dell'aneddoto».

Il volume si propone di verificare non genericamente il rapporto fra spiritualità e arte, ma più precisamente fra cattolicesimo e artisti. In tal senso, Tedeschi implicitamente intercetta le riduzioni identitarie di troppe esperienze ecclesiali, spaesate dalla contemporaneità, contribuendo attivamente a superarle. L'Europa, in particolare, e l'Occidente in generale si rivelano ambiti di una nuova possibile inculturazione del cristianesimo, già in corso da decenni, ma solo eccezionalmente intercettata e adeguatamente stimata dalle Chiese istituzionali. Casi riusciti, o almeno interessanti, di avvenuto incontro tra Chiesa cattolica e artisti sono raccolti nella seconda parte del volume. Tedeschi, così, accompagna il suo lettore in un viaggio che muove da quell'altrove cui alcuni tra i maggiori artisti del Novecento dischiusero il reale, per giungere a esempi di una committenza ecclesiale che ha osato infrangere il “si è sempre fatto così”, in ogni ambito sigillo dell'autoreferenzialità. «In particolar modo – specifica l'autore – si potrebbe dire che le resistenze nei confronti del “nuovo” siano particolarmente forti nel settore dell'arte visiva, più di quanto avviene in altri ambiti della cultura contemporanea, come possono essere quello lettera-

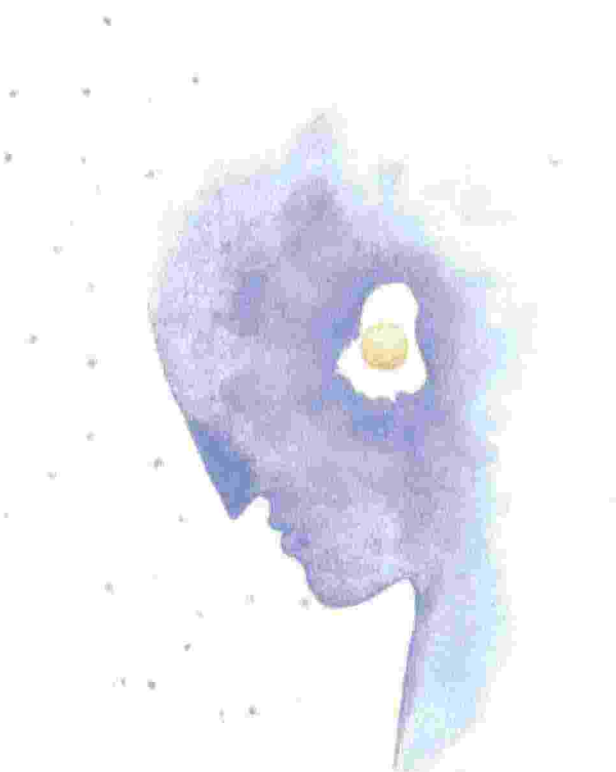
rio o quello cinematografico». **Cattolica**, d'altra parte, è un'inclusività che in ogni epoca ha osato dare la parola agli artisti – non di rado figure ai margini della vita ecclesiale e sociale – per tradurre nelle forme più interne alla sensibilità umana l'altrove che si è messo nelle nostre mani, senza mai farsi possedere una volta per tutte. Se l'arte contemporanea, dunque, ha «saputo interpretare ed esprimere una tensione a far emergere, dalla sua stessa pratica e dall'esito nelle opere concrete, contenuti spirituali non necessariamente riconducibili a motivi confessionali o a iconografie religiose», persino in Italia non sono mancate operazioni importanti, dalle committenze di Paolo VI o figlie del suo magistero, al nuovo Evangelionario Ambrosiano, voluto dal cardinale Dionigi Tettamanzi. Non mancano, a ben vedere, risultati nobili, ma sconcertanti, come il nuovo altare di Parmiggiani nella basilica di Gallarate: un cumulo di teste mozzate in cui pare l'intera storia occidentale sia annientata nel sacrificio.

Tedeschi ammette: «Non ci si può nascondere che ancora oggi la difficoltà principale per il compimento di significative realizzazioni nell'ambito dell'arte di destinazione ecclesiastica o liturgica derivi dai problemi di comunicazione che molta arte contemporanea ha nei confronti di un pubblico non specificamente preparato. Questo tocca tanto la questione dell'orientamento, da parte dei responsabili delle comunità ecclesiastiche, nella scelta degli artisti ai quali rivolgersi, quanto la possibilità di avvicinare i fedeli e i frequentatori dei luoghi di culto al tipo di incontro fra l'opera che viene inserita nell'edificio ecclesiastico, le ragioni architettoniche e storiche del luogo, e le esigenze liturgiche». Vi è ancora un lungo cammino, insomma, in cui la Chiesa può contribuire alla ri-

composizione di un'umanità frantumata, offrendo agli artisti stessi occasioni di sperimentazione e di liberazione dalle bizzarrie di un mercato che può disconoscere, del bello, gratuità e semplicità.



Valentino Vago, chiesa di Doha, Nostra Signora del Rosario, Qatar 2007-2008, @Archivio Valentino Vago



Mimmo Paladino, «Annunciazione» (2012)

C'è ancora un lungo  
cammino in cui la Chiesa  
può contribuire alla  
ricomposizione  
di un'umanità frantumata,  
offrendo agli artisti  
occasioni di liberazione  
dalle bizzarrie  
di un mercato che può  
disconoscere,  
del bello, gratuità  
e semplicità

Il concreto, la carne, il frammento, resistono  
alla nostra presa: si sottraggono, istituendo l'esperienza  
del "non possedibile", che supera soggetto e comunità.  
Non meraviglia, che l'arte localizzi e distingua l'umano  
sin dalle più antiche espressioni rupestri

